

CONCORSO LETTERARIO
“SULLE TRACCE DI DINO BUZZATI”
ELABORATI PREMIATI



CONCORSO LETTERARIO “SULLE TRACCE DI DINO BUZZATI”

1° classificato

IL GIASONE IN BUZZATI.

L'ORIGINE CLASSICA DEL RAPPORTO TRA UOMO E MONTAGNA

Nicola Vavassori – Università di Bologna

Motivazione della giuria: «Per essere riuscito a coniugare efficacemente il tema del concorso con l’opera buzzatiana, cercando un parallelismo tra quest’ultima e la millenaria cultura greca. Per la ricchezza di contenuti, la capacità argomentativa e la chiarezza della scrittura».

Quando da ragazzi si finisce per caso a leggere un racconto o un romanzo di Dino Buzzati, è quasi impossibile non restare ammaliati dal fascino misterioso delle sue storie. Essere “ragazzi” – anche solo interiormente – è indispensabile per cogliere a pieno le sfumature di un autore che, tanto nell’arte quanto nella scrittura, ha sempre interpretato la realtà con lo sguardo genuino tipico di un bambino. Leggerle “per caso” quelle storie – e cioè risparmiandosi per una volta la pedanteria della critica letteraria – è altrettanto necessario per conservarne un’impressione autentica, uno stupore inaspettato.

In questi racconti il magico e l'inquietante si fondono, come nelle favole migliori, e si manifestano in un teatro prediletto: la montagna. Questo binomio non solo non è nuovo nella letteratura, ma affonda le proprie radici in immaginari antichissimi dell'essere umano. Dunque, piuttosto che ripercorrere la storia letteraria del rapporto tra l'uomo e la montagna, Buzzati ci dà la possibilità di risalire all'origine del mistero irrequieto che ne deriva. Gli esempi si sprecano in moltissime culture, ma quella a noi più vicina è senz'altro l'antichità classica greca.

Natura, mistero, ironia: tre punti di partenza

Ciò che forse colpisce di più nelle opere di Buzzati è l'alchimia con cui si fondono due elementi che all'apparenza si trovano agli antipodi, vale a dire l'idillio della natura e l'alterità del mistero. Questi due immaginari non cozzano mai nei racconti dello scrittore veneto, ma si amalgamano con spontaneità, quando compaiono entrambi. E così il mistero smette di terrorizzare e assume quella connotazione ipnotica e dispettosa tipica delle fiabe dei fratelli Grimm o delle storie medievali di folletti. O ancora creature mostruose come i draghi si riducono a schive bestie dei boschi, come nel racconto *L'uccisione del drago*. All'opposto, anche la natura sente l'influenza del mistero e si carica di un arcano che richiama *Le Mille e una notte*,

trasfigurandosi in scenari orientali, come ne *I sette messaggeri* o in *Ombra del sud*.

Grazie a questa felice unione, ciò che dovrebbe inquietare si impregna di un'ironia leggera, mentre ciò che sembra lontano e inarrivabile – come il cuore di un bosco o le vette di un monte – diventa accessibile attraverso un velo fatato. Anche Salvatore Fiume, artista e amico di Buzzati – che di lui ci lascia un meraviglioso ritratto nei panni del tenente Drogo –, aveva notato questa compresenza di elementi nei dipinti del poliedrico collega e ne parla così: «Avrebbe voluto essere un pittore dell'angoscia, ma non ci riusciva perché perfino nella rappresentazione della violenza infilava una sorta di ironia che rendeva divertente e allegro ogni suo dipinto». E in effetti tavole come *I ronfioni*, ex voto del 1969 in cui Buzzati reinterpreta una canzone popolare cadorina, sembrano quasi il dipinto fatto da un bambino per illustrare un poema malinconico di Leopardi o un oscuro testo di Edgar Allan Poe. Ma sia la malinconia sia l'inquietudine acquistano un volto leggero sotto il pennello quasi infantile di Dino Buzzati.

Di questo concetto ne è un'iperbole il racconto *L'incantesimo della natura*, dove il divertente alterco di gelosia tra un cinquantenne malato e sua moglie viene interrotto da un'apparizione quasi lovecraftiana alla finestra: la luna, incarnazione della natura matrigna e impassibile, ha assunto dimensioni colossali e oscura il cielo.

Abitare i confini

Non è difficile tradurre questi elementi in un trinomio più nitido: montagna, alterità e infanzia. L'accostamento di questi tre ingredienti, che a prima vista potrebbe sembrare insolito, trova invece un chiarissimo archetipo in quell'ineguagliabile punto d'incontro tra Oriente e Occidente che è la cultura classica. Nel mondo greco, infatti, la montagna è percepita come uno luogo selvaggio, inquietante e pericoloso, in cui tutto può accadere poiché si trova al di fuori dello spazio civilizzato e dunque non sottostà alle sue leggi. La contrapposizione tra città e montagna equivale a quella tra cultura e natura, tra uomo e animale, tra regolare e irrazionale.

Oltre i confini della città abitano creature ambigue, spesso a metà tra l'essere umano e la bestia, con l'indole ambivalente di aiutare e insieme ingannare gli ignari passanti. È il caso degli animali protagonisti delle favole di Esopo, dei *trickster* e soprattutto dei centauri, che della dualità sono l'incarnazione. È da qui che deriva gran parte dell'immaginario medievale di folletti e creature dei boschi tanto presenti nelle opere di Dino Buzzati come *Barnabo delle montagne* e *Il segreto del bosco vecchio*, per citare i due esempi più evidenti.

La montagna è anche il teatro dove si svolge uno dei *topoi* più ricorrenti di tutta la mitologia classica: quello dell'esposizione. La narrazione

avviene quasi sempre in questo modo: un oracolo o un sogno premonitore indica che un bambino che sta per nascere non può vivere all’interno della sua famiglia né dell’intera civiltà, pena tremendi stravolgimenti nell’ordine delle cose; allora il neonato viene espulso dal confine cittadino e abbandonato in montagna, talvolta sul corso di un fiume; ma qui viene salvato da qualcuno – uomo, animale o centauro che sia – e cresce nella natura selvaggia fino all’età adulta, quando torna in città portando con sé tutti gli sconvolgimenti profetizzati. A Roma è il caso di Romolo e Remo; in Grecia di Edipo, Paride, Giasone e molti altri. In altri miti il bambino non viene abbandonato dai genitori, ma per diventare adulto deve comunque trascorrere un periodo immerso nella natura selvaggia, spesso educato da un centauro come Chirone: primo fra tutti il Pelide Achille.

La montagna diventa così un luogo di passaggio rituale tra l’infanzia e la vita adulta, lo spazio senza leggi che è necessario conoscere per potersi poi integrare in un contesto civile. È dunque qualcosa che gli adulti devono sapersi lasciare alle spalle, a meno che non siano figure ingannevoli o che non soffrano di quella che oggi chiameremmo “sindrome di Peter Pan”. Quando Giasone torna a Pilo dopo aver trascorso in montagna i primi 20 anni della sua vita, la sua descrizione è piena di contraddizioni: ha raggiunto l’età adulta ma non è sposato, porta i capelli lunghi come erano soliti fare i ragazzini all’epoca, indossa sia una veste da cittadino sia una pelle di pantera

e impugna due lance, segno che non ha ancora imparato a combattere e non sa con quale mano impugnare lo scudo. Insomma, l'uomo cresciuto in montagna è un adulto rimasto ragazzo, che ancora non ha preso una direzione nella propria vita, è un individuo ambiguo a metà tra la bestia e l'uomo, avvezzo agli inganni e al mistero.

Per Dino Buzzati la riscoperta della montagna è anche riscoperta dell'infanzia, ma ciò non rappresenta una condizione di immaturità, quanto piuttosto un'occasione per riallacciare i rapporti con la magia perduta insieme alla giovinezza. Così ne *Il segreto del bosco vecchio* il vento Matteo susurra malinconico al piccolo Benvenuto che quando crescerà non si ricorderà più degli spiriti del bosco. E nel racconto *Il borghese stregato* il commerciante Giuseppe Gaspari fugge dalla monotonia della villeggiatura per giocare in montagna con dei ragazzini e, colpito per finta da una freccia avvelenata, muore davvero, ma con un sorriso sulle labbra.

Come un moderno Giasone, anche Buzzati sembra non essere in grado di scegliere, ma questa ambiguità per lui diventa virtù. Buzzati è pittore surrealista e scrittore filosofico, giornalista di guerra e novellista di storie di fantasia, profeta di segreti orientali e critico sardonico della quotidianità cittadina occidentale. È il Duomo di Milano raffigurato come una cima dolomitica nel suo dipinto del 1957. Un autore magmatico che, come un bambino saggio, impregna ogni opera di mistero, leggerezza e ironia.

Buzzati e il classico: un rapporto invisibile

È curioso notare che Dino Buzzati, nelle sue opere, non abbia quasi mai fatto un riferimento diretto al mito greco, prediligendo di gran lunga l'immaginario mediorientale e la cultura popolare, folkloristica e cristiana. Senza dubbio molte influenze classiche sono penetrate nei suoi racconti attraverso i modelli di Leopardi e di altri autori romantici, per non parlare delle tradizioni medievali e di quella stessa cultura orientale tanto cara a Buzzati, che da sempre vive in un profondo rapporto di interscambio con il mondo greco. Eppure questi sono solo degli intermediari.

Fa eccezione il *Poema a fumetti* del 1969, considerata una delle prime *graphic novel* mai pubblicate, nel quale Buzzati riattualizza in chiave moderna il mito di Orfeo e Euridice. La stessa opera è ripresa anche da Bruno Mellarini nella sua monografia *Il mito e l'altrove. Saggi buzzatiani* (1999-2016), come punto di partenza per argomentare la presenza sottesa del mito in tutta l'opera dello scrittore. È lo stesso Mellarini a riconoscere il mito come un “centro segreto” dell'opera di Buzzati, mai davvero palese fuori dal *Poema a fumetti*, e a descrivere l'estetica dell'autore come fortemente legata ad un'idealizzazione infantile, nata proprio dal contatto con l'esperienza della montagna. Tuttavia, di montagne e di infanzia non si parla affatto nel

Poema a fumetti, il quale dunque rimane un esempio significativo, ma non nel contesto di questa trattazione.

Dunque, non si manifesta alcun contatto esplicito tra l'idea buzzatiana di montagna e quella classica, eppure la somiglianza è evidente. Ed è proprio qui che sta il maggiore fattore d'interesse di questo parallelismo: Buzzati non si ispira direttamente al mondo greco per descrivere la montagna, ma ne condivide il medesimo sentimento, pur assumendo altri modelli letterari e culturali. Il cacciatore dorico sul Parnaso e l'alpinista italiano tra i massicci delle Dolomiti, a distanza di millenni, hanno tradotto nei loro testi questo sentimento allo stesso modo. E hanno descritto la montagna come un luogo ai margini, estraneo alla società civile, precedente alla vita adulta, dove conservare quel senso del magico e del misterioso che tanto ci affascina e che solo i bambini sono in grado di cogliere a pieno.

È forse questa la vera ricchezza della natura di cui Buzzati parla nel famoso articolo *Salvare dalle macchine le Tre Cime di Lavaredo*, pubblicato sul “Corriere della Sera” il 5 agosto 1952. «Di tale ricchezza» scrive «le Dolomiti sono una miniera prodigiosa che il mondo sempre più ci invidierà. Ma se la si sfrutta ciecamente, per la smania di pomparne i soldi, un bel giorno non ne resterà una briciola. Sono montagne delicate, basta poco a deturparle, un giorno pagheremo il conto. Un giorno, quando le Dolomiti saranno tutte un autodromo, la loro poesia andrà a farsi benedire».



CONCORSO LETTERARIO “SULLE TRACCE DI DINO BUZZATI”

2° classificato

**IL DESERTO E LE PALE,
O DEL PERCHÉ OGNI GEOGRAFIA È INVENTATA**

Benedetta Marconato – Università Ca' Foscari di Venezia

Motivazione della giuria: «Per il tema articolato in maniera completa: la montagna vista come “luogo dell’altrove”, come espressione più tipica di quelle geografie inventate di cui è ricca la storia della letteratura. L’autrice, soffermandosi sui temi buzzatiani, evidenzia l’importanza del rapporto fra lo scrittore bellunese e le Dolomiti».

«Tutte le sante notti, da una ventina d’anni a questa parte mi sognavo le montagne». «Aspettate qualche tempo tranquille, e poi provate di nuovo. Un bel giorno ritroverete via libera, spero. Nei miei sogni, chissà, tornerete a innalzare le vostre muraglie coronate di nubi e di sole».

(Dino Buzzati)

Introduzione

La mia personale storia di lettrice di Buzzati è stata sollecitata dalla scoperta che l’ambientazione del suo capolavoro, *Il deserto dei Tartari*, è stata ispirata dal vasto altipiano roccioso delle Pale di San Martino, in particolare

la zona del rifugio Pedrotti sulla cima Rosetta. Questo è uno dei miei luoghi più cari, a cui associo piacevoli ricordi di una vacanza con amici speciali e di settimane di fine estate trascorse con i miei nonni e cugini. La coincidenza di luoghi del cuore tra me e questo grande autore è stata la prima scintilla che mi ha fatto avvicinare alla sua opera, in particolare dal suo più grande romanzo. La mia curiosità è stata poi attizzata dai primi dubbi: da reminiscenze di studio liceale ricordo che è un romanzo fantastico; come mai, invece, l’ambientazione è ispirata da questo luogo fisico e reale?

Proprio la riflessione su questo punto è stata per me feconda nella lettura di questo libro. Indubbiamente la storia in sé è molto affascinante, una trama essenziale capace, però, di suggestionare, grazie all’atmosfera magica e metafisica, in un clima costante di attesa di qualcosa che sembra sempre sul punto di accadere, ma che giungerà solo alla fine. Altrettanto significativo è, certamente, il portato esistenziale della vicenda che si fa allegoria della vita umana e del suo rapporto con la quotidianità.

Tuttavia, in quest’elaborato vorrei soffermarmi sulla questione dell’ambientazione, evidente fin dal titolo del romanzo e, come inevitabilmente accade in Buzzati, in una località montana. Buzzati fu, infatti, un grandissimo appassionato di montagna, che frequentò spesso e pose come vera protagonista, e mai, dunque, solo sfondo, delle sue diverse rappresentazioni artistiche, dalla letteratura, alla pittura, passando anche per forme

ibride tra queste due. A Buzzati va, infatti, anche un ulteriore primato: la pubblicazione di *Poema a fumetti*, la prima *graphic novel* dell’editoria italiana, un genere di enorme successo al giorno d’oggi.

Il rapporto del nostro autore con la montagna è quindi estremamente pervasivo ed emblematiche della visceralità di questo legame sono le citazioni che ho posto in apertura, tratte da un articolo pubblicato nel “Corriere d’Informazione” nel 1941. L’uso dell’imperfetto nella descrizione dell’esperienza onirica è motivato da un evento spartiacque: lo scoppio della guerra; ma la speranza non manca e l’autore è fiducioso che i monti torneranno a fargli visita durante la notte.

L’analisi dell’ambientazione del romanzo ci permette di gettare luce su un tema più ampio e assai affascinante: il potere della letteratura di rendere reale l’immaginato e immaginario il reale. Le geografie inventate sono una questione di mio grande interesse, complice la lettura di un meraviglioso saggio di Pierre Bayard (*Come parlare di luoghi senza esserci mai stati*) e la visione dei video di *Buon vicinato* di Michela Murgia e Chiara Valerio, compagnia preziosa e stimolante durante il primo lockdown (<https://www.youtube.com/watch?v=o94qJ1LUY5k> <https://www.youtube.com/watch?v=rjLrnHIEsgA>). Proporrò, quindi, alcuni casi letterari a me noti, senza alcuna pretesa di completezza, ma spinta dal puro fascino verso la potenza della parola scritta e dei mondi che può plasmare.

Il fantastico nel domestico

A Buzzati va, indubbiamente, il grande merito di aver portato il genere fantastico in Italia, dove mancava una tradizione in tal senso. I suoi modelli di riferimento sono quelli europei ottocenteschi, che lui rivede in un’ottica personale e novecentesca.

Infatti, il surreale di Buzzati non è mai scisso da una riflessione esistenziale, sul modello leopardiano. Tale presenza di elementi fantastici non è mai assoluta, ma sempre collocata all’interno di una dimensione quotidiana e conosciuta, talvolta anche banale. Proprio la commistione di questi due elementi contribuisce a generare un senso di attesa e inquietudine nel romanzo di Buzzati.

Come già detto, l’ambientazione del romanzo è di fantasia. I Tartari sono una popolazione nomade dell’Asia centrale, il cui nome reale sarebbe Tatari, storpiato, probabilmente, per l’assonanza con il luogo infernale. Ma poco c’entrano con il romanzo di Buzzati: lo scrittore usa questo nome come suggestione di una possibile invasione da un popolo che immaginiamo essere violento e guerriero. Tuttavia, dietro a questo luogo fantastico si cela in realtà un luogo reale e ben conosciuto, le Pale di San Martino.

Ma la compresenza di reale e fittizio non si esaurisce qui: l'idea dell'opera venne dall'osservazione dal suo ambiente lavorativo, la redazione del “Corriere della Sera”. Appare, quindi, facile comprendere il perché, fin dalla pubblicazione di questo suo romanzo, Buzzati si sia guadagnato il titolo di “Kafka italiano”.

Geografie inventate

La potenza dell'operazione di Buzzati non si limita però a collocare il reale in una dimensione immaginaria, ma agisce anche in senso inverso. Il fascino delle sue descrizioni e il grande successo del romanzo hanno reso *Il deserto dei Tartari* parte del nostro immaginario e quindi, in qualche modo reale. *Il deserto dei Tartari*, infatti, proprio come l'*Inferno* di Dante o il *Centro della Terra* di Verne, sono luoghi in cui non solo ogni lettore non può dire di non esserci stato, ma anche per noi punti di riferimento e parte del nostro pensiero occidentale.

La riprova di questo sta in alcuni casi paradossali. Per esempio, è una questione filologica molto dibattuta quella della veridicità del soggiorno di Marco Polo in Cina. Ci sono varie tesi sia a favore che contro e non entrerò nella questione perché è molto complessa e non me ne sono ancora addentrata. Tuttavia, non la ritengo decisiva: il fascino di questo caso sta nella potenza dell'immaginario creato dalle pagine de *Il Milione*. Generazioni e

generazioni di lettori, ma anche fruitori di tutte quelle opere artistiche ispirate da questo testo, hanno viaggiato nella Cina di Marco Polo, mondo per loro reale, anche senza Grande Muraglia.

Oppure ancora, tutti i lettori dei romanzi di Salgari sono stati nella jungla e in terre orientali. Poco importa se l'autore ha trascorso tutta la vita prima a Verona e poi in Piemonte, salendo su una nave un'unica volta nella sua vita, per una simulazione all'istituto tecnico e nautico di Venezia, dove studiava.

A questo proposito è a mio parere quasi commovente la risposta dello scrittore Blaise Cendrars ad un giornalista scettico sulla veridicità sul suo viaggio in Transiberiana (che ispirò la scrittura del suo poemetto *La prose du Transsibérien*): «Che cosa vuoi che importi, visto che quel treno l'ho fatto prendere a tutti!»

Non mancano neanche percorsi opposti in letteratura: autori che hanno realmente visitato un posto, ma hanno proiettato su di esso la propria dimensione domestica e quotidiana. Un esempio brillante è il reportage *L'odore dell'India* di Pasolini, in cui Calcutta sembra Napoli, in un quartiere benestante di Bombay è come stare ai Parioli e Madre Teresa di Calcutta assomiglia ad una Sant'Anna di Michelangelo. Oppure, ancora in terra indiana, Hermann Hesse che associa la vegetazione a quella della Foresta Nera tedesca.

Un altro caso in questo senso, e che cito con non poco orgoglio campanilista, è l'incipit del romanzo *La mia casa di campagna* di Giovanni Comisso. Il giornalista e reporter, dopo aver viaggiato a lungo, trova una sintesi del tutto nello Zero, un paesino nella campagna trevigiana. Ecco che quindi il fiume Zero scorre come i canali d'Olanda, i ciliegi sono in fiore come le montagne di Nikko e i prati verdi e grassi ricordano le periferie di Londra.

Da questa carrellata di esempi ho ricavato la convinzione che la geografia sia più una questione di cuore che di mappe. Fin da bambini siamo abituati a vedere le cartine politiche appese in classe, con i confini degli Stati ben tracciati. Tuttavia, quella che ci sembrava la realtà oggettiva delle cose è per forza un'approssimazione e una finzione, come ci ricorda anche un famoso racconto di Borges. In verità, la disposizione spaziale è tutta sentimentale. La letteratura ci insegna che luoghi inventati sono parte del nostro immaginario comune, che posti in cui non siamo mai stati sono per noi vicini e reali e che guardiamo mondi lontani proiettando il nostro mondo.

Credo che Dostoevskij avesse ragione con la celebre espressione «La bellezza salverà il mondo». In quest'epoca di guerre e odio razziale mi auguro davvero che la letteratura, con la sua capacità di farci emozionare, viaggiare ed immaginare, ci aiuti a guardare lo spazio con occhi diversi, non quelli dei confini, ma quelli del cuore.

3° classificato

UN PAESE SAGGIO TUTELA IL PAESAGGIO

Martina Da Pian – Scuola Normale Superiore di Pisa

Motivazione della giuria: «Per l’attenzione all’ambiente e al paesaggio. Per la positiva leggerezza del testo, che non si traduce in superficialità bensì in uno sguardo ironico nella narrazione, con uno stile che preferisce suggerire anziché indicare e rivela un qualcosa di poetico».

C’erano una volta due paesaggi diversi che si guardavano. Uno era a Nord, fatto di roccia dura di alta montagna, col lago che bagna la malta, uno era a Sud, con rilievi più bassi, poche nevi e tanti sassi. Il primo diceva «Benvenuto» alla contea di Belmonte, l’altro diceva «Arrivederci» al ducato di Trecolli. Il paesaggio di Belmonte e il paesaggio di Trecolli stavano l’uno di fronte all’altro da tempo immemore e un paesino nacque ai loro piedi: il piccolo Solbasso.

Tempo fa avvenne il primo litigio tra il paesaggio di Belmonte e quello di Trecolli. Belmonte era in collera con Trecolli perché ostacolava la vista che avrebbe potuto avere sul mare di Arterizia. Perché potesse riuscire a scorgere il famoso campanile di Arterizia sul mare, il paesaggio di Belmonte

doveva salire nella cima più alta del suo monte Biancapita, e il cielo doveva essere sempre molto terso: era evidentemente molto scomodo. Allora, molto furbamente, egli decise di crearsi un passaggio. Sulla testa di questo paesaggio era situato un bel laghetto, il laghetto appunto di Santa Testa, che all'epoca era ancora molto grosso e strabordante d'acqua dolce. Belmonte dunque, con scaltrezza, deviò il percorso del lago per creare un emissario che scorresse verso il paese di Solbasso e poi, liberamente e per inerzia, il corso d'acqua sarebbe fluito attraverso il ducato di Trecolli e avrebbe avuto la sua foce nella Repubblica di Arterizia. Ma Belmonte non aveva preso in considerazione l'imbronciato paesaggio di Trecolli. A quest'ultimo non andava bene concedere al nemico questo favore e puntualizzò che si trattava pur sempre della sua proprietà. Belmonte non voleva sentire ragioni, e così Trecolli prese l'iniziativa: afferrò una forbice e recise l'emissario poco dopo l'ingresso del suo territorio. Belmonte, infuriato e deluso, si diede per vinto e tagliò anch'egli la sua parte di fiume, ma non si avvicinò al confine, per non toccare l'altro squallido paesaggio. Nel farlo si aprì un lago, vicino al paesino di Solbasso, unica vittima di questa prima battaglia. Tutti si accorsero presto però che il laghetto era bello davvero, verde e pescoso, così che alcuni turisti di Santa Testa si spostarono e raggiunsero questo più nuovo lago per ammirarne il paesaggio, nel territorio di Trecolli. Gli abitanti di Solbasso costruirono, a questo punto, una bella strada che collegava Nopago di Belmonte e Alloggiorio di Trecolli, in modo da portare unione e

pace ai due paesaggi, e molta ricchezza alla stessa Solbasso, che aprì ristoranti e alberghi lungo la strada. Una strada, da notare, davvero piena di curve, a forma di doppia S: curva così tanto che, i più deboli di stomaco, arrivanti ad Alloggiorio, finivano per star male e sentirsi storni.

51 anni erano passati e i due paesaggi avevano bisticciato solo altre nove volte. La nona volta fu causata da una brutta notte di maltempo, quando il paesaggio di Belmonte prese freddo, starnutì e fece franare un piccolo pezzo delle sue montagne nel lago nel territorio di Trecolli. Trecolli si adirò violentemente e, cieco per la rabbia, cominciò a spintonare Belmonte. Per nove volte i due paesaggi si tirarono per gli abeti, finché il confine tra i due cominciò a cedere. In quel momento Belmonte, disperato, si mise a implorare Trecolli e, mentre parlava, la sua voce venne spezzata da un tuono fragoroso: «Trecolli, ascoltami! Ricordi del racconto della lotta tra i due paesaggi nell'altro mio confine?». Non molto tempo prima, infatti, anche un altro paesaggio della contea di Belmonte litigò con quello vicino del principato di Pamperone, per semplici motivi di corrente, e gli umani per tenerli distanti costruirono un grande muro di cemento tra le due montagne e la valle tra i due si riempì d'acqua, sotto lo sguardo degli spettatori Berto e Masso. Ma una notte i due paesaggi si tirarono così tanto per gli abeti che una montagna franò sul lago creando disastri e distruzione nel paese vicino Cortanone. Belmonte supplicò, con le lacrime sui latifogli:

«Solbasso non diventerà la nuova Cortanone!». A quel punto dentro Trecolli si mosse qualcosa, toccato ancora da quella storia che sentiva così vicina. Indietreggiò di qualche metro, ma proprio in quel momento un fulmine colpì il punto della frana più esposto ed un enorme masso di terra andò a scivolare lungo la strada di Solbasso. Il paese era salvo, ma non si potevano più distinguere i confini dell’asfalto, ormai coperti da fango e terra.

La mattina seguente era il caos. Le persone provenienti da Nopago e quelle di Allorgiorio si ammassarono lungo la frana ma la grossa distesa di detriti impediva loro di passare. Iniziarono a maledire entrambi i paesaggi e constatarono che ci sarebbero voluti mesi per spostare tutta quella terra e per riunire i due territori. Dopo varie discussioni e molte dispute tra ducato e contea si stabilì una soluzione, dispendiosa e radicale. La soluzione consisteva sempre nel cemento, ma decisero di darle una forma diversa da quello di Berto e Masso: invece di un muro, tra Belmonte e Trecolli, costruirono un ponte. Nell’Anno 27 fu concluso. Un ponte sopraelevato, grigissimo e altissimo, che avrebbe sostituito la strada di Solbasso, lasciando finalmente in pace il paese. Di tanto in tanto la frana continuava ancora a scivolare ma, a quel punto, a pochi importava perché pochi erano rimasti, sulla vecchia strada.

Il nonno finì di raccontare la fiaba ai due nipoti, nel piccolo paese che il nonno chiamava ancora Solbasso. La nipotina sembrava essere soddisfatta dalle motivazioni di questa storia, e puntò il dito verso l'imponente autostrada di cemento che soprastava il paese: «È incredibile!», esclamò, «Un passaggio attraverso il paesaggio!». Il nonno sorrise, e prendendo per mano la nipotina, la portò ad ammirare il lago, che ultimamente sembrava essere tutto per loro. Il nipotino sembrava essere invece sempre più perplesso: a lui avevano raccontato che i disastri invece sono gli uomini di solito a combinarli, non le montagne, che a loro non importa nulla. «Ale, se magna! Go fatto il pasticcio!», gridò la nonna dalla casa vicino. E invece ad Alessandro sembrava che il pasticcio l'avessero già combinato proprio davanti ai suoi occhi. Si guardò intorno e vide tutti quegli alberghi chiusi e quelle case disabitate. Era in solitudine con un paesaggio mozzafiato sottostante: un lago verde-acqua, luccicante e senza emissari né immissari, con montagne boschive tutto attorno. Eppure una percezione di una presenza, pressante e intensa, sovrastava dietro di lui. Si voltò e vide quello che voleva dimenticare: il gigante di cemento, il drago che rimbombava nelle notti più buie, il dinosauro che tremava quando il lago era in movimento. Dicevano che il fatto che gli abitanti di laggiù sentivano dei boati fosse una psicosi collettiva. Alcuni dei più anziani rimasti ritenevano che ci fosse un biscione mostruoso sotto il lago. Probabilmente erano solo degli sbalzi di pressione nel sottosuolo, o dei microsismi dovuti dalla zona carsica, così dicevano



CONCORSO LETTERARIO “SULLE TRACCE DI DINO BUZZATI”

alla scuola giù in città, ma Alessandro sapeva che si trattava solo di diversi tipi di spiegazione, e la scienza era solo una di queste. Oppure forse quei rombi erano ancora i due paesaggi di Belmonte e Trecolli che stavano di nuovo discutendo. Ma spesso sono gli uomini il motivo per cui le montagne iniziano una discussione. Alessandro guardò ancora la grossa autostrada e poi gridò, per nove volte: «Un paese saggio tutela il paesaggi!».

(Tutti i riferimenti a luoghi e ad eventi sono impuramente causali)